

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Le Nazioni Unite hanno pronto da mesi un piano per governare l'Iraq nel caso Saddam Hussein venga rovesciato con un intervento militare. L'esistenza di un documento segreto di circa sessanta pagine, fatto preparare dal vice segretario generale Louise Frechette, è stata rivelata dal quotidiano britannico London Times e quindi confermata ieri con un certo imbarazzo da attendibili fonti del Palazzo di Vetro. «Non c'è alcun piano per guidare o per amministrare l'Iraq», ha detto il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, precisando che all'Onu circola solo qualche idea preliminare su un eventuale dopo guerra, «ma nessun piano e nessun documento».

Un'iniziativa comunque discutibile, come viene fatto notare negli ambienti diplomatici, poiché il Consiglio è ancora ben lontano dal raggiungere il consenso sulla guerra nel Golfo e il regime di Saddam Hussein è a tutti gli effetti un membro legittimo delle Nazioni Unite. È evidente che la necessità di essere preparati al peggio ha prevalso su un più rigoroso rispetto dello statuto dell'Onu, che impedirebbe di far progetti alle spalle dei governi rappresentati.

Lo scenario che si prefigura è ritagliato sul modello dell'Afghanistan: dopo la conquista dell'Iraq da parte delle truppe angloamericane, il controllo del Paese rimarrebbe in mano agli Stati Uniti, che hanno già indicato nel generale in pensione Jay Garner il nome del probabile governatore militare. Le Nazioni Unite entrerebbero in gioco dopo circa tre mesi, per organizzare la transizione verso un governo democraticamente eletto dalla popolazione irachena. Il documento esclude la possibilità di un'amministrazione completamente affidata alle Nazioni Unite, come sarebbe stato suggerito e desiderato dalla Gran Bretagna. In particolare mette in chiaro che il Palazzo

“ L'esistenza del documento rivelata dal Times mette in imbarazzo le Nazioni Unite: infatti il regime di Baghdad è ancora un membro dell'Organizzazione



Non si occuperà direttamente del petrolio ma aiuterà la nascita di un governo indipendente. A capo della missione Brahimi che ha già svolto il compito a Kabul ”

## «Il dopo-Saddam nelle mani dell'Onu»

Il Palazzo di Vetro brucia i tempi e prepara un piano per gestire la transizione. Annan smentisce

### Pakistan

## Forse lettere di Osama nel covo di Al Qaeda

**ISLAMABAD** Nuovo colpo della coalizione antiterrorismo. Alcune lettere appartenenti presumibilmente a Bin Laden sarebbero state ritrovate dai servizi segreti pachistani nelle perquisizioni effettuate subito dopo l'arresto di Khalid Sheikh Mohammed, numero tre di Al Qaeda e responsabile del coordinamento militare della «rete del terrore». È quanto ha rivelato ieri nella sua edizione on-line il *New York Times*. Secondo un responsabile della sicurezza pachistana, le lettere provrebbero che Osama «è vivo e si nasconde nella regione».

Le missive conterrebbero il racconto dell'arrivo dei marines statunitensi in Afghanistan e della conseguente fuga di Bin Laden.

Secondo i servizi pachistani e statunitensi Bin Laden dopo essere riuscito a sfuggire ai bombardamenti di Tora Bora, si sarebbe rifugiato in Pakistan. Le ipotesi sul luogo

dove potrebbe trovarsi il mandante degli attentati dell'11 settembre si riducono, dopo il ritrovamento dei manoscritti, a due possibilità: Bin Laden potrebbe trovarsi, come ormai si dice da tempo, nelle zone tribali pachistane al confine tra Afghanistan e Pakistan, oppure, fatto che diverrebbe veramente imbarazzante per i militari pachistani, si potrebbe trovare in una metropoli del paese. Tra i nomi che si fanno, c'è persino quello della capitale Islamabad. A questo punto le speranze dei pachistani, e soprattutto della Cia, consisterebbero nel fatto che dopo l'arresto del suo numero tre, Bin Laden, messo alle strette, possa fare una mossa falsa e uscire allo scoperto.

L'arresto di Khalid Sheikh Mohammed avrebbe anche fatto rinvenire, stando agli investigatori pachistani, moltissimo materiale: computers, agende con indirizzi e vari altri documenti che ricondurrebbero ad altri esponenti di Al Qaeda, rifugiatisi in Pakistan dopo la cacciata dall'Afghanistan, a fine 2001, del regime dei Talebani presso cui trovava ospitalità Osama. Lo ha detto ieri il ministro degli Interni pachistano Faisal Saleh Hayat, che però non ha fatto alcun cenno al ritrovamento delle presunte lettere di Osama e si è limitato a dire che non ci sono prove sulla presenza del capo di Al Qaeda in Pakistan.



di Vetro non intende occuparsi in alcun modo del petrolio iracheno, di perseguire funzionari governativi per i loro legami con il regime di Saddam Hussein, o di organizzare elezioni durante l'occupazione militare americana. La proposta riguarda piuttosto la creazione di una missione di assistenza in Iraq, chiamata Unami, con compiti circoscritti all'aiutare nella formazione di un governo indipendente.

Un piano così configurato, secondo fonti delle Nazioni Unite, potrebbe scattare anche nel caso gli Stati Uniti andassero alla guerra senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, ripetendo di fatto quello che avvenne nel Kosovo: azione unilaterale americana e intervento successivo dell'Onu.

La transizione verso un nuovo governo potrebbe essere affidata a Lakhdar Brahimi, ex ministro degli Esteri algerino, che ha già svolto questo ruolo in Afghanistan, padre di una giornalista della Cnn che è stata corrispondente da Baghdad. Contattata informalmente, Brahimi avrebbe fatto notare che a 68 anni di età preferirebbe risparmiarsi questo compito, ma in caso di necessità non si tirerà indietro. Molte sono le indicazioni sul pessimismo che, aldilà delle dichiarazioni ufficiali, circola al Palazzo di Vetro

sugli sviluppi della crisi irachena. Il vice segretario generale Frechette lunedì scorso ha avuto un colloquio di circa novanta minuti con il generale Garner, che al Pentagono ha preparato un suo piano per il governo transitorio dell'Iraq. Garner avrebbe detto a Frechette che intende terminare il proprio lavoro «il più presto possibile», per essere rimpiazzato nel ruolo di governatore pro tempore da una «rispettabile figura internazionale». Il documento delle Nazioni Unite prevede che «nonostante la profonda spaccatura all'interno del Consiglio di Sicurezza sull'opportunità di un intervento militare», in caso di guerra sarà inevitabile affidare un ruolo centrale all'Onu nel processo di ricostruzione.



### tutti i dubbi del New York Times

Pubblichiamo stralci dell'editoriale «Fretta verso la guerra» apparso sul *New York Times* il 3 marzo scorso.

L'amministrazione Bush nel fine settimana ha fatto sapere di poter pianificare una guerra contro l'Iraq e contro il terrorismo allo stesso tempo (...).

La minaccia della forza, tuttavia, non dovrebbe dare adito all'uso della forza fin quando non si siano esauriti tutti i tentativi pacifici per ottenere il disarmo dell'Iraq e il Consiglio di sicurezza non abbia dato il suo assenso alla guerra. Tutto quanto accaduto durante l'ultimo weekend sottolinea il fatto che gli Stati Uniti non dovrebbero invadere l'Iraq senza un vasto sostegno internazionale. Anche in caso di rapida vittoria militare,

sono molte le cose che a lungo periodo potrebbero non andare per il verso giusto. I turchi potrebbero intervenire militarmente nel nord dell'Iraq per esercitare il loro controllo sui curdi presenti nella regione che hanno dato vita ad un governo autonomo - e democratico. Il fragile governo pachistano potrebbe essere rovesciato da una reazione anti-americana mettendo in pericolo la guerra al terrorismo. Le armi chimiche e biologiche irachene potrebbero cadere in mano ai terroristi. Nessuno di questi eventi dovrà necessariamente verificarsi, ma le probabilità che ciò accada sono pari alle probabilità che emerga in Iraq uno Stato pacifico e democratico.

(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

L'opposizione democratica critica Bush per il modo indeciso e confuso con cui viene affrontata la crisi nucleare coreana

## Aerei Usa a Guam per vigilare sulla Corea del Nord

Gabriel Bertinotto

Bombardieri americani a Guam, per tenere sotto controllo la Corea del Nord. A trasferimento completato, nell'isola del Pacifico occidentale saranno affluiti complessivamente dodici B-52, alcuni dei quali già partiti dalla base di Barksdale in Louisiana, e altrettanti B-1, attualmente di stanza a Dyess in Texas.

Fonti del Pentagono parlano di semplici «misure cautelari» per vigilare sul mantenimento della pace, e smentiscono che si tratti di una risposta all'episodio di domenica, quando quattro caccia nordcoreani si levarono in volo intercettando un aereo-spia americano e costringendolo ad allontanarsi. Le stesse fonti ribadiscono che l'amministrazione statunitense resta ferma nel proposito di risolvere la crisi pacificamente. Bush stesso, solo tre giorni

fa, ha ripetuto per l'ennesima volta che «l'opzione militare è per noi l'ultima. Credo che possiamo affrontare la crisi con la diplomazia. Lo credo veramente». Effettivamente dall'inizio della crisi, si nota una singolare prudenza di toni da parte del governo Usa. La cosa sorprende, per due ragioni. Prima di tutto perché mentre parlano il linguaggio della moderazione verso la Corea, urlano proclami di guerra in direzione dell'Iraq. E poi perché proprio su Washington pesa la responsabilità di avere provocato la ripresa della tensione nella penisola coreana, inserendo il regime di Kim Jong-il nel cosiddetto asse del male con Iraq e Iran, ritardando la costruzione in Corea del nord dei reattori nucleari per usi civili promessi sin dal 1994, e interrompendo le forniture di cibo e carburante.

L'irrigidimento americano ha avuto per conseguenza un'escalation di gravi ini-

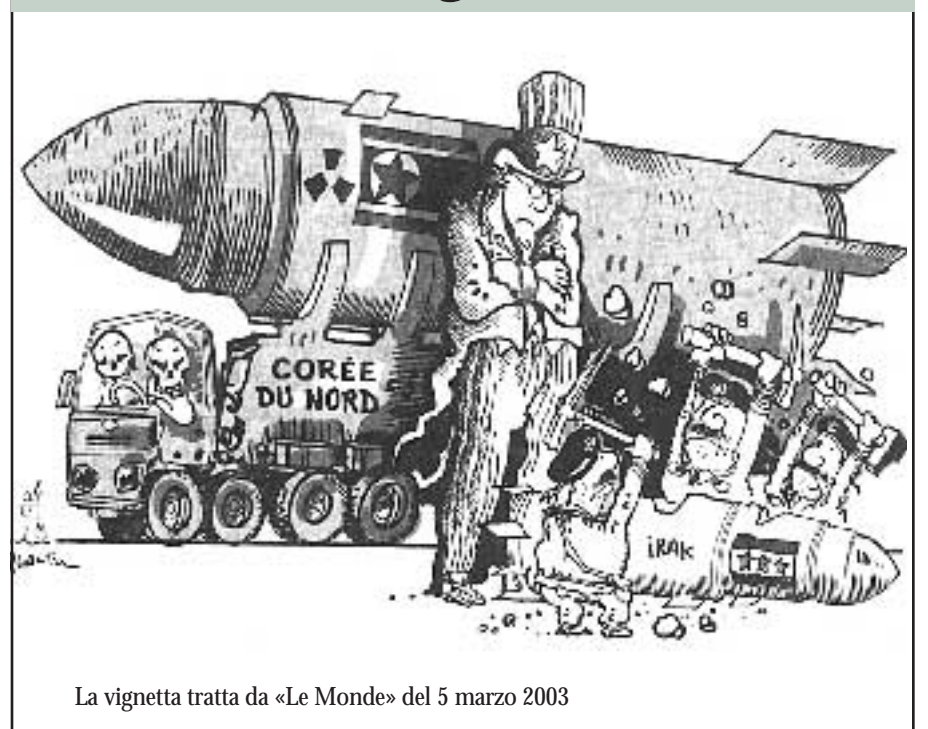
ziative da parte di Pyongyang: uscita dal trattato di non proliferazione nucleare, minaccia di riavviare lo stabilimento atomico di Yongbyon, fine della moratoria sui test missilistici, e così via. Di fronte a un'escalation da loro indirettamente favorita, gli americani hanno assunto un atteggiamento cauto, come se temessero di aprire un secondo fronte bellico mentre sono impegnati nel Golfo.

E proprio su questa schizofrenica politica estera di Bush, avanti tutta contro Baghdad da un lato e sbandamenti continui nei confronti di Pyongyang, si scaglia l'opposizione democratica statunitense. «Credo che la Corea sia il luogo più pericoloso esistente al mondo», afferma William Perry, che fu ministro della Difesa dal 1994 al 1997. «Sfortunatamente la Casa Bianca continua a stare seduta e a guardare, minimizzando la minaccia e apparentemente prendendo tempo. Ma il tempo

non è dalla nostra parte», aggiunge Tom Daschle, presentando il primo rapporto del gruppo consultivo del gruppo democratico al Senato sulla sicurezza nazionale.

Se i democratici americani accusano Bush di indecisione e titubanza, un altro tipo di critica arriva da parte della Corea del Sud, paese che da cinquant'anni vivono sotto la protezione militare americana. In un'intervista il presidente Roh-Moo-hyun afferma di non essere rimasto meravigliato di ciò che è accaduto domenica, dal momento che nelle ultime settimane gli Stati Uniti avevano aumentato i loro voli spia sulla penisola coreana. «Si tratta di una catena di eventi molto prevedibile. Una minaccia molto forte nei confronti di una controparte può essere uno strumento di negoziato molto efficace», ha affermato riferendosi ai voli spia americani, ma «mi rivolgo agli Stati Uniti perché non vadano troppo oltre».

### la vignetta



La vignetta tratta da «Le Monde» del 5 marzo 2003

Come già sostanzialmente deciso lo scorso autunno all'ultimo congresso del partito comunista, i leader ultrasettantenni della Repubblica popolare cinese si accingono a farsi da parte. E a cedere il passo ai «giovani», cioè alla generazione dei sessantenni.

Accadrà alla fine delle due settimane di lavori dell'Assemblea del popolo, il Parlamento cinese, iniziati ieri a Pechino. L'attuale vicepresidente Hu Jintao rimpiazzerà Jiang Zemin nel ruolo di capo di Stato. Il vicepremier Wen Jiabao prenderà il posto del primo ministro in carica Zhu Rongji. E un altro vicepremier, Wu Bangguo, sostituirà alla presidenza del Parlamento Li Peng, ultimo dirigente direttamente coinvolto

Riunito il Parlamento che formalizzerà il rimpasto deciso dal congresso comunista. Il premier uscente Zhu chiede più attenzione ai problemi sociali

## Cambio della guardia a Pechino: arrivano i 60enni

nel massacro sulla Tian An Men del 1989 che sia ancora rimasto ai vertici del potere.

La prima giornata di dibattito è stata aperta dalla relazione di Zhu Rongji, premier uscente, protagonista del formidabile boom economico cinese degli ultimi anni. Zhu non ha nascosto all'uditorio le difficoltà in agguato lungo il cammino della modernizzazione e della crescita. Difficoltà sul piano economico ma an-

che su quello sociale. All'orizzonte si profila il montante malcontento dei disoccupati delle città e dei contadini impoveriti, due categorie sociali in espansione proprio a causa delle politiche economiche liberalizzanti perseguite negli ultimi tempi.

Zhu non ha criticato la scelta a favore del mercato, dell'iniziativa privata, dell'apertura agli investimenti stranieri. Una scelta che porta tra l'altro la sua firma. Ma ha messo in

guardia sulla necessità di varare misure che fronteggino i fenomeni collaterali negativi che si accompagnano allo sviluppo. «Dobbiamo esercitare un grande sforzo per risolvere i problemi dei lavoratori e dei contadini. I problemi che si registrano nelle attività agricole e nei villaggi, hanno a che fare con la situazione complessiva delle riforme, delle aperture e della modernizzazione. Non possiamo trascurarli, o rilassarci. Se non

cambiamo certe situazioni, esse frenano fortemente l'entusiasmo produttivo dei contadini, mineranno le basi dell'agricoltura e minacciano la salute dell'economia nazionale».

Tra i problemi delle campagne indicati da Zhu, il calo dei prezzi dei prodotti agricoli e dei redditi. Zhu ha accennato ad un esperimento di riforma effettuato in una provincia con l'eliminazione di alcune tasse a

carico dei coltivatori. I risultati sono stati positivi e si potrebbe estendere quei provvedimenti al resto del paese. Quanto alla disoccupazione urbana, il premier ha fatto anche in questo caso riferimento ad una riforma sperimentata localmente nella provincia di Liaoning, con il varo di un sistema di sicurezza sociale di nuovo tipo per colmare il vuoto lasciato dal collasso del sistema assistenziale del regime comunista.

Nato a Changsa, nella provincia dello Hunan, Zhu Rongji, laureato in ingegneria, si mise in luce come sindaco di Shanghai, sia per le sue doti di amministratore sia perché nel 1989 riuscì a far rientrare senza spargimenti di sangue le proteste studentesche che a Pechino erano sfociate nella strage del 4 giugno. Nel 1991 fu chiamato a Pechino, dove come vice primo ministro si dedicò soprattutto all'economia. Tagliando investimenti «inutili» e bloccando i progetti «eccessivi» Zhu riuscì ad abbattere l'inflazione, che stava crescendo ad un tasso del 24 per cento all'anno. Fu poi governatore della Banca Popolare di Cina, e primo ministro dal 1998 in poi.

ga.b.